

L'ANALISI

## **insegnanti a scuola di affidabilità emotiva**

Alfredo Palomba

Sono in sala docenti e una mia collega di lingue sta piangendo a dirotto. Vive con la madre ammalata e ha una passione per il veganesimo militante, oltre che un evidente esaurimento nervoso in corso. Gli studenti di una classe che condivido con lei mi hanno confidato di sue insostenibili prosopopee sulla necessità di convertirsi all'alimentazione vegana; una volta, a un gruppetto di *irriducibili* di terza che rivendicavano la libertà di mangiare al fast food il sabato sera, ha risposto: «Siete degli assassini», poi ha avuto un crollo nervoso.

È il sesto anno che insegno, non è poi tanto, eppure ho già incrociato un numero preoccupante di persone secondo me straordinariamente inadatte a gestire il rapporto quotidiano coi ragazzi. La crisi di oggi della collega, la terza "importante" dall'inizio dell'anno, è dovuta a un episodio avvenuto in una sua prima. In breve, durante l'ultima ora di ieri ha deciso di mostrare a degli undicenni un video-denuncia sulle condizioni dei vitelli in un allevamento intensivo: c'è stata una specie di rivolta dei genitori, che hanno chiesto al dirigente la testa della collega su una picca. Ora è a pezzi, terrorizzata da eventuali misure disciplinari. Dice che c'è un complotto ai suoi danni e che i genitori degli alunni sono «cattivi, proprio come i loro figli».

Mi dispiace molto per lei. Ha vent'anni più di me ma in questo momento sembra una bambina smarrita; dal canto mio, sento fortissimo il desiderio di fuggire mentre provo a dirle, suonando falso alle mie stesse orecchie, che tutto andrà per il meglio. Ciò che non le rivelo, invece, è la mia convinzione che non dovrebbe essere qui, che non sia adatta all'insegnamento. Lo scrivo con profondo rispetto per la sua situazione umana, ma senza un briciolo di dubbio. Un docente non può permettersi di lavorare in bilico su un filo così sottile, rischiando il crollo davanti a ragazzini che, al contrario, possono essere confusi, smarriti, e hanno bisogno di una guida cui affidarsi. Non avere abbastanza lucidità, in questo lavoro, non è solo rischioso: è ingiusto. Per gestire classi di adolescenti ci vogliono spalle larghe, dosi massicce di buon senso e capacità di analizzare situazioni complesse, facendo scelte altrettanto complesse, a volte in pochissimi secondi. Lungi dall'essere infallibili, non dovremmo però mostrarci tanto fragili, spaventati, in balia dei nostri oltranzismi, né

perdere mai di vista l'obiettivo: insegnare ai ragazzi a pensare e giudicare criticamente, non convincerli a sposare le nostre idee, criticandole se ne hanno di diverse.

Il lavoro con gli studenti mette chiunque davanti ai propri limiti: sarebbe, credo, opportuno riuscire a guardare questi limiti con la dovuta serenità. Magari anche con un po' di autoironia ma senza caricare, su schiene troppo giovani per sostenerli, i mali e le idiosincrasie che affliggono le nostre vite di vecchi. Di recente, una comica ha dichiarato che se sei abbastanza empatico la classe non ti spara addosso con le pistole ad aria compressa, com'è successo a una docente incapace di difendersi. Una superficiale, pericolosa sciocchezza a commento di un grave episodio di bullismo; eppure mi tremano le gambe al pensiero che ogni giorno, nella scuola italiana, si possano generare le condizioni perché tanti fatti simili avvengano.

Si sprecano molte risorse a testare, mediante concorsi-macelleria e commissioni troppo spesso opinabili, la mera nozionistica in possesso dei docenti; non ci si chiede mai, almeno non in via ufficiale, se questi abbiano competenze psico-attitudinali tali da saper gestire un gruppo di persone non necessariamente responsabili. È pacifico che un'eventuale selezione per criteri di idoneità diversi da quelli delle mere "conoscenze" sarebbe contraddittoria e, forse, passibile di complicare ancor più una situazione già difficile per troppe ragioni. Eppure, il problema dell'affidabilità emotiva e relazionale di chi varca ogni giorno la soglia delle classi dovremmo cominciare a porcelo, da insegnanti e da cittadini.

Mi chiedo allora se le selezioni concorsuali non possano contribuire a correggere anche di poco il tiro, dando più spazio e valore a quesiti basati su situazioni pratiche, legate ad esempio all'affettività, alla gestione della rabbia, all'autostima. Pur senza improvvisarci psicologi, cosa che comunque, nel quotidiano, spesso ci tocca diventare, il possesso di qualità relazionali dovrebbe essere un requisito, in qualche modo, necessario al corredo dell'insegnante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

